

10

SERGIO ORTOLANI

mera etrusca, prorompe: « non è dubbio che Arezzo, nei tempi hoggi antichi, come allhora felici, concorrevva quasi di grandezza con Roma! » (VI, p. 205).

Conosciuta tale spregiudicatezza di gusto, non ci maraviglieremo se il talento artistico e quello logico si fondono, nell'atto come nel pensiero, in quel « giudizio » che egli tanto si vanta di possedere. *Giudizio* è per lui tutta la forza dell'intelletto, il genio di Michelangelo (II, CDLIII), e il proprio (V, LXXXI): esso è la dote di *concepire* o meglio d'intuire, in quanto la conoscenza è per lui, indotto e sragionatore appassionato, tutta intuizione, e non diversa era per gli artisti suoi amici. Ricavare di sè un giudizio logico o la concezione d'un'opera, secondo un ritmo spontaneo di convenienza (I, CCCII); ecco il dono della natura, del pianeta, delle stelle, cioè di Dio (III, p. 123; IV, CLXXXIII; IV, CDXXXI; V, CCXCV; IV, CCXXIII). E ciò lo accende di entusiasmo e lo induce a superare il suo pensiero stesso. Così avviene che, partendo da un preliminare concetto naturalistico — (l'arte: ciò che è finto e rende l'inganno del vero, la natura intesa come tutta la realtà viva (V, DLXXI), e la grandezza raggiunta riuscendo a fare scambiar « l'essere col parere » fino al trionfo della ciarlataneria) (III, p. 223; III, p. 104) — egli, ammirato e pensoso della spontaneità del grande (IV, V), che sola trova l'espressione perfetta (IV, XXIII), e intuitane l'entità tutta singolare (I, CLVII), viene a determinarne la potenza non già come « artificio », cioè critica, nè come facoltà riproduttiva d'una realtà esterna (I, CLVII, virtù del pittore), sia essa un volto o una fibbia o un velluto, ma come « imitazione » di tutto ciò che è sentito vivo e vero, cioè che è in noi. Perchè natura non è, in questo più alto senso, che il mondo che noi sentiamo, intuiamo, conosciamo, cioè noi stessi. E si noti il valore della parola « imitazione » che significa genericamente « esprimere » o « rappresentare », ch'è lo stesso in arte.

Loda egli allora Erasmo « che ha islargato i confini de l'umano ingegno, e, ne lo imitar se stesso, è restato ne la memoria degli uomini come un solo esemplare di se medesimo » (II, CDV). E non è già questa una inconscia conquista: egli aperto ripete: « *E certo è ch'io imito me stesso*, perchè la natura è una compagna badiale che ci si sbraca e l'arte una piattola che bisogna che si apicchi » (I, CLVII). Nè è senza senso ch'egli trovi una delle frasi più sue e trivialmente generose per elogiarsi questa « natura » ch'egli ha alfine identificato con se stesso! Ma egli supera anche tale concezione. L'ammirazione più appassionata per Michelangelo e Tiziano, gli fa risolvere in una frase definitiva le confuse orecchiature neo-platoniche e il suo senso della verità: dice egli del primo: « ne le man vostre vive occulta l'Idèa d'una nuova natura » (I, CXCII) e del secondo « ha nel pennello la Idèa di una nuova natura » (IV, CCCCLII); e ancora: « *nel suo stile vive occulta l'Idèa d'una nuova natura* » (V, CCLVIII). Insiste su questo lampo del suo spirito per cui riconosce al grande la virtù di creare un mondo tutto proprio e novello, come avea già fervorosamente ripetuto che questo mondo creato nell'arte o nel pensiero è l'espressione dell'individuo medesimo e di quello solo. Concludendo, l'arte vera è per lui « una nativa consideratione delle eccellentie della natura » (IV, CCXXIII) cioè della bellezza (IV, CCLXXXV). E tanto è vero che tal « natura » è il suo stesso animo, ch'egli rincalza: « o turba errante, io ti dico et ridico che la poesia è un ghiribizzo de la natura ne le sue allegrezze, il qual si sta nel furor proprio... si che attendete ad essere scultor di sensi e non miniator di vocaboli! » (I, CLVII).

* * *

Con tanta libertà di concetti egli accompagnò il dono di tutto il suo sentire all'ideale veneziano della pittura. Nato era a godere il colore: lo sfaccettamento dei lumi. « Mi abbaglio la vista nel tremolar dei puntali d'oro, di cui erano tempestati i drappi... mi perdo ne lo splendore dei lumi riverberanti nell'oro dei drappelloni » (I, LXIX). E ne conosce la tecnica pittorica più minuziosa: « Io non son cieco nella pittura, anzi